

Le Letture



Il silenzio di Dio nella tempesta

ENZO BIANCHI

«...si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che era ormai piena. Gesù se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora i suoi discepoli lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non ti importa che moriamo?"» (Marco 4,37-38).

Gesù, nel suo passare tra gli uomini «predicando la buona notizia, l'evangelo, e facendo del bene» (cf. Atti 10,38), ha incontrato il male sotto le differenti forme con cui questo si presenta ad ogni uomo gettandolo nell'angoscia e nella paura, mettendolo in balia della sofferenza e della morte. Gesù ha incontrato il male nell'opposizione della sua famiglia carnale e delle autorità religiose che lo avevano giudicato «fuori di testa» e «indemoniato», ma il vangelo di Marco oggi ci presenta Gesù di fronte al male che si abbatte su di noi come una tempesta. Sì, la nostra vita a volte ci appare non un cammino sulla terraferma, ma un viaggio in mare su una barca e quando giunge una tempesta non troviamo riparo, non vediamo vie di scampo, siamo assaliti dall'angoscia come alle soglie della morte. E allora ci esprimiamo con gemiti come: «Ho l'acqua alla gola, ...affondo, ...scendo nell'abisso, ...affogo». Sono le grida di ogni uomo nell'ora del male, della paura, anche della vergogna. In queste situazioni il credente vede il male accompagnato dal silenzio di Dio. Dio tace, non dice e non fa nulla, sembra sordo, assente, e così l'angoscia e il male si aggravano. Nel racconto di Marco dobbiamo saper leggere queste situazioni. Per i seguaci di Gesù è venuta l'ora della paura, della possibilità della morte. Erano con Gesù, il loro rabbini, ma era notte e lui dormiva... A un certo punto le onde del male sembrano soffocarli, sommergerli, e Gesù continua a dormire, a non agire, mentre loro si danno da fare per non naufragare. Ed ecco che nello spavento e nell'irritazione gli dicono: «Maestro non l'importa che periamo?».

Anche i cristiani, ieri come oggi, innalzano questo grido, a volte come una invocazione, a volte come una vera e propria contestazione al Dio inerte... Secondo il Salmo è l'empio colui che dice: «Dio non interviene, di queste cose egli non prende cura», ma questa contestazione a volte alberga nel cuore del cristiano, quando il male appare più forte del bene, capace di schiacciare. Quando soprattutto il male dell'ingiustizia, della violenza gratuita, dell'oppressione si abbatte sul debole, sul povero, sull'ultimo. Ma Gesù si desta e sul quel mare in tempesta, simbolo di tutte le oscurità e le sofferenze, delle tempeste del cuore di ognuno e della storia degli uomini, dice una parola, anzi, tratta quella potenza mortifera come una presenza che gli sta davanti e che egli sgrida e a cui dice: «Taci, fa' silenzio, calmati». E Gesù appare vincitore del male.

Allora si rivolge ai discepoli e rimprovera essi pure: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora la fede?». È un rimprovero molto duro: «Non avete ancora la fede?». Cioè, «Non siete ancora capaci di affidarvi a Dio? Non siete in grado di fidarvi di me che sono con voi anche quando sembro dormire?». Questa è la fede: affidarsi, aderire a Dio, legarsi a lui! Crederci non è tanto dare la propria adesione intellettuale a verità astratte o a dogmi, ma è innanzitutto aderire a Dio, mettere il piede sul sicuro perché Dio è «roccia». La fede non toglie la sofferenza, non evita la morte, non salta il negativo dell'esistenza e della storia, ma ci fa trovare il senso del senso di ciò che viviamo; e ci fa restare saldi anche nel dolore e nel pianto, capaci di non disperare; rende ogni situazione della vita un'occasione per essere più autenticamente uomini, cioè sempre più capaci di amore e sempre più esercitati nell'amore. Sì, occorre sperimentare questa presenza silenziosa e discreta di Gesù che dichiara aperto il nostro orizzonte chiuso. Allora sorge in noi la domanda: «Ma chi è costui dal quale anche il male e la morte sono vinti?».

*Priore di Bose

Elémire Zolla del quale Adelphi ripubblica la celebre raccolta parla del suo rapporto col misticismo

«Ho vissuto le passioni dei mistici ma i miei maestri sono stati i gatti»

Un testo che ha fatto storia, uscito nel 1962, un'epoca in cui certi temi non erano ancora diventati un'urgenza o una moda. Perché dopo la rivoluzione francese si smarrisce «lo stile grandioso della rivelazione mistica».



Cosima Scavolini/Sintesi



■ **I mistici dell'Occidente**
Elémire Zolla
Adelphi Edizioni
vol. 1 pp.998 L. 45.000
vol. 1 pp.865 L. 45.000

Nella foto il professor Elémire Zolla, autore della grande raccolta di testi mistici della tradizione occidentale, pubblicata nell'edizione rivisitata dall'editrice Adelphi di Milano

È un'opera monumentale, stupefacente: un'antologia di quasi duecento pagine, in cui Elémire Zolla ha raccolto i testi di almeno 250 mistici della tradizione occidentale, dal mondo della Grecia antica fino alle soglie della Rivoluzione francese. Dopo la prima edizione Garzanti del 1963, poi ripubblicata da Rizzoli (fra il 1976 e il 1980), esce ora questa nuova edizione Adelphi, arricchita di molti nuovi autori, mentre la mirabile Nota Introduttiva, composta da Zolla nel 1962, rimane pressoché intatta, segno di una continuità e di una profondità di ispirazione che sempre ha contraddistinto l'opera di Zolla. Due altre note - illuminanti per intendere a pieno il senso del misticismo - spiegano come mai nell'Antologia non vi siano passi né di Platone, né del Nuovo Testamento. Mentre la profusione degli autori viene raccolta in otto grandi capitoli: si avanza così, come in una sacra processione, dal mondo antico pagano e cristiano, fino ai mistici medioevali, per approdare poi ai mistici italiani, inglesi, tedeschi e fiamminghi, francesi, spagnoli e portoghesi dell'età media.

Possiedo ancora la vecchia edizione Garzanti, da me annotata con incerta matita di studente durante gli anni della contestazione. Di quella prima lettura ricordo non solo l'emozione, ma anche il silenzio assoluto in cui essa forzatamente si svolge. Rombava a quei tempi l'urgenza della lotta di classe, propugnare forme mistiche della conoscenza sarebbe parso oltraggioso, non trovai un amico cui confidare che in segreto leggevo Zolla. Dico questo perché oggi assistiamo per converso a una ripresa di interesse verso tematiche religiose, nascono nuove collane dedicate al misticismo, l'esperienza estatica non pare più prosocrita. Ma che ne pensa Zolla?

Professor Zolla, innanzitutto un chiarimento: lei definisce il misticismo «conoscenza dell'eterno», «ritorno all'uno, matrice di ogni cosa». Ma come ottenere tale conoscenza? In che modo trovare la via che ci riporta fino all'unità?

«Ogni religione, teista o atea che sia (come il buddhismo) offre un corredo fitto di raccomandazioni. Delle religioni, alcune danno consigli ascetici, altre sollecitano a perdere ogni controllo (come il tantrismo o il dionisismo). Mi trovo in compagnia del sommo scrittore cinese d'oggi, Acheng, a condividere una mescolanza di zen e taoismo, al quale aggiungerci anche lo dzog-chen tibetano: sono forme che prevedono esclusivamente l'arma della riflessione la quale, portata all'estremo, libera interamente».

Quale valutazione dare dell'attuale interesse per le tematiche mistiche? Nasce oggi una nuova moda o si deve pensare a una vera, autentica fioritura?

«Di fioritura non oserei certo par-

lare. L'ultimo caso al quale si possa dare fiducia in Italia fu padre Pio, del quale pubblici sorprendenti meditazioni, improntate al testo dei profeti, su "Conoscenza religiosa" (la rivista diretta da Zolla ed edita dalla Nuova Italia fra il '69 e l'83, ndr). È singolare come la sua figura abbia generato un'adesione vastissima nel popolo, nonostante l'averione che nutrono per lui le Curie e Giovanni XXIII. Era un Italiano di vecchia fatura, impastato di ingenuità politiche monarchiche: ciò che ne spicca è la vena ascetica mistica, che sembra emergere da prima della Rivoluzione francese. Oggi si diffonde in Italia, dopo vent'anni, il New Age americano, con autori come Coelho e Redfield, con i culti dei cristalli e con la fiaba delle reincarnazioni. Piacevole, innocua moda. Quanto al contatto con tradizioni di grande storia, come zen, dzogchen, advaita vedānta, esso rimane occultato all'occhio curioso».

Ma come nacque, a suo tempo, il progetto dell'antologia?

«L'idea fu di Pietro Citati e la esegui con gioia: rammento giornate deliziose alla Nazionale di Roma, fra le versioni secentesche degli Spagnoli, i manoscritti cinquecenteschi».

«I mistici dell'Occidente» ricompare, dopo quasi 35 anni: che

significato ha, per lei, tale nuova edizione? Nell'insieme della sua opera, quale posto viene a occupare questa antologia?

«Nella mia opera il suo posto è centrale, la do sempre per scontata. Non so se faccio bene, non riesco sempre a tornare al punto zero, quando mi viene da scrivere».

Nel senso che lei vorrebbe ogni volta scrivere senza dare mai per scontato nulla di quanto ha già pubblicato?

«Faccio il possibile per azzerare, ma poi voci innumerevoli mi sorgono alla memoria e trascinano le frasi».

«I mistici dell'Occidente» si arrestano col secolo XVIII: come mai?

«Dopo la Rivoluzione francese l'aura è radicalmente mutata. Uno degli effetti è che si smarrisce lo stile grandioso della rivelazione mistica. Fatemi vedere un qualunque testo dei tanti mistici posteriori, vi mostrerò che il suo tono non regge al confronto con gli antichi, è stata recisa la corda che conferiva il piglio travolgente e solenne».

Vale a dire che nei mistici contemporanei...
«...Io scorgo anche il timore di contravvenire alla legislazione canonica: si paralizzò lo scatto, si stempra il vigore».

Non sarebbe dunque pensabile un'antologia del misticismo per i secoli XIX e XX? Nessun nome, nessun criterio con cui radunarli: possibile?

«Spesso ho pensato a compilare una raccolta di mistici moderni, ma ho dovuto rinunciare. La guida che mi condusse a raccogliere gli antichi era l'istinto di rispondenza, la simpatia, l'ammirazione. Dopo la Rivoluzione francese questo moto di adesione rimane incerto, flebile. Occorrerebbe penetrare nella letteratura: da Novalis in poi le pagine mistiche sono frequenti, fino alle eccelle di Musil o di Kafka. Poi i poeti inglesi, Keats, Wordsworth, Shelley, Coleridge, Tennyson. Ma siamo al di fuori della mistica precedente, ci troviamo nel corso di letterature, dove i sentimenti mistici s'insinuano fino a dominare, ma non si possono enucleare. Dostoevskij non si può leggere come semplice prosecuzione della grande letteratura mistica ortodossa russa. Egli esprime un tempo autonomo, radicalmente distinto: la sua mistica è coinvolta nella struttura del romanzo moderno».

Il misticismo, lei dice, «è perenne, immutabile nei suoi tratti»: tuttavia l'antologia riguarda la sola tradizione occidentale, che ruota attorno alle figure del Logos e del Cristo. Da quale centro invece si irradia il misticismo dell'Oriente?

«Dal vuoto».
Il vuoto: lei intende con ciò quella «pienezza del Nulla» di cui parla il buddhismo zen; quello «zero» che nella filosofia hindu indica l'unificante punto privo di significato, matrice del Tutto e del Nulla?

«Sì».
Il misticismo non sempre traspare in uno scritto il fulgore della sua esperienza. Le farebbe piacere ricordare qui un maestro, un illuminato, che lei ha avuto la ventura di incontrare e che, non avendo scritto nulla, mai comparirà in alcuna antologia?

«Chi non lascia traccia di sé, il tempo lo inghiotte, per miracolo abbiamo qualche testimonianza. Certo, ho fatto incontri con uomini, donne, animali che mi istruirono: soprattutto con gatti, la cui indole si esprime in mosse di danza e in atti di gentilezza. Dei maggiori di questi incontri non oso parlare. So che quando parlo di animali, ai quali riconosco un'importanza pari o maggiore degli uomini, genero fastidio e incredulità. Ormai, passati i settant'anni, m'importa poco».

Immaginiamo un ipotetico, giovane lettore che, coi «Mistici dell'Occidente» in mano, venga incerto a chiederle una dedica: quale frase, quale consiglio o invito, potrebbe scrivere per lui?

«Tutti ti diranno in questo libro la stessa identica cosa».

Giampiero Comolli

Il Commento

L'Azienda non vale una messa

GIUSEPPE CRISPINO

Gli uomini sono più importanti delle aziende. La tentazione per molti imprenditori è di capovolgere la frase. Si vuol passare dalla centralità dell'uomo nella vita sociale, nell'economia e nella vita politica ad un nuovo totem che è l'azienda, il privato, il profitto. Per questi nuovi valori si fanno anche carte false. Ad Alba il vicario generale della Diocesi don Giovanni Battista Gianolio si è rifiutato di celebrare una Messa alla «Miroglio» per la festa degli anziani degli undici stabilimenti del gruppo tessile. È stato un invito alla riflessione e al dialogo. Il proprietario, Franco Miroglio, aveva scritto «una lettera ai dipendenti» in cui cercava di giustificare la ristrutturazione delle aziende, la chiusura di due stabilimenti, lo spostamento in altri mercati. Tra l'altro aveva scritto: «In Italia il costo del lavoro rimane alto. Questo si può accettare a queste condizioni: smetterla con l'utopia di lavorare meno per lavorare tutti, completa liberalizzazione della politica del lavoro e piena flessibilità. Bisogna che le nostre maestranze capiscano che è più importante la difesa dell'azienda che la difesa del lavoratore». La Messa è un atto di comunione. Non si può prestare ad ambiguità. Il pane che viene spezzato è un cibo per tutti coloro che vi partecipano. E l'industria non è escluso, ma anche lui deve spezzare il pane e mangiarlo insieme agli altri. Ma per don Gianolio non c'era questo spirito. Il bene comune e la giustizia sociale sono dei valori fondamentali per la comunità cristiana. Così ha sottolineato lo stesso Giovanni Paolo II il 20 giugno: «I popoli hanno diritto allo sviluppo: sono, pertanto, le forme di organizzazione delle forze economiche, politiche e sociali e gli stessi criteri di distribuzione del lavoro fin qui sperimentati che hanno bisogno di essere rivisti e corretti in funzione del diritto al lavoro che ciascuno ha nel quadro del bene comune».

Giampiero Sono Fazio

Mariano Ballester rilegge in chiave interreligiosa la storiella zen del contadino Inseguendo il bue si ritrova la Verità

Un testo centrale della spiritualità orientale nelle riflessioni del gesuita che insegna Meditazione Profonda.

Suor Teresa di Lisieux «dottore della Chiesa»

Santa Teresina di Lisieux, la giovanissima carmelitana che scrisse la «Storia di un'anima», ha «battuto» anche sant'Ignazio di Loyola. Il fondatore dei gesuiti, infatti, in attesa di diventare dottore della Chiesa da oltre tre secoli è stato «scavalcato» dalla «piccola» Patrona delle missioni. Per i cardinali delle Congregazioni delle cause dei Santi e della Dottrina della Fede, così come per la commissione teologica nominata ad hoc dal Papa alcuni mesi fa, santa Teresina, scomparsa in odore di santità all'età di 23 anni, è stata giudicata all'unanimità idonea a ricevere il massimo riconoscimento della Chiesa. Sicono dottori della chiesa, infatti, solo 32 santi, di cui appena due donne (S. Teresa d'Avila e S. Caterina da Siena) e figure del calibro di S. Agostino, S. Tommaso, S. Girolamo, S. Antonio da Padova, S. Bonaventura e S. Alberto Magno. Dopo un processo lampo iniziato lo scorso febbraio e conclusosi con esito favorevole con la sessione interdicasteriale dei cardinali e vescovi (17 giugno), la parola adesso passa al Papa che, probabilmente, annuncerà il dottorato di Santa Teresina a Parigi, in occasione della Giornata mondiale della gioventù. La «piccola» suora di Lisieux, che attraverso la meditazione ha raggiunto la verità della fede, sarà quindi la prima santa alla quale Wojtyla darà il titolo di dottore della Chiesa.

Nel dodicesimo secolo il maestro cinese K'uo-an (Kakuan per i giapponesi), per rappresentare la via alla conquista del proprio sé, disegnò quelli che vengono chiamati «Dieci ritratti del bue». Si tratta di immagini semplicissime, inscritte in un cerchio, e hanno per protagonisti un contadino e un bue, che si è allontanato, lasciando nella costernazione il suo padrone: questi, allora, inizia la ricerca del bue, ne trova le tracce, e dopo un lungo inseguimento lo cattura e lo doma.

A questo punto i due procedono tranquillamente assieme sulla via di casa, e il contadino è raffigurato sul bue mentre suona il suo flauto di bambù. Ritrovata la propria autentica natura (il bue), smarrita nelle terre dell'inconsapevolezza, il contadino, abbandonata la frusta e la corda, riposa tranquillamente davanti alla sua capanna: in pace con se stesso e con l'intero universo, egli contempla la «Sorgente»: «Fin da principio la verità è chiara... L'acqua è smeraldo, la

montagna è indaco». Nel ventesimo secolo un padre gesuita, Mariano Ballester, riprende in mano i «Dieci ritratti del bue» e li legge alla luce del Vangelo. Maestro di meditazione, Ballester è colui che ha avvicinato in Italia alla Meditazione Profonda, in trent'anni di insegnamento, migliaia di persone. La Meditazione Profonda è uno strumento che, partendo dalla ripetizione fatta con fede e con amore di un Nome Sacro, chiamato Nome Supremo, aiuta ad approdare alle regioni del silenzio, del cuore e della mente, dove è possibile percepire «Il profumo del Signore». Dotato di una cultura interreligiosa intesa come apertura all'altro, Ballester, con uno stile lieve e profondo insieme, ripercorre il cam-

mino del contadino alla ricerca del bue.

Nasce così un piccolo grande libro. Egli non procede solo: buoni compagni di viaggio si rivelano i Padri della Chiesa e i grandi mistici quali Agostino, Meister Eckhart, S. Giovanni della Croce, assieme ai mistici e ai maestri d'Oriente. Questo accostare viaggiatori diversi, nel faticoso pellegrinaggio alla Sorgente, non è mai presentato come una forma di indifferenziato sincretismo: semplicemente Ballester, dall'interno della propria fede, ci invita a osservare con stupore e meraviglia come Dio, l'Assoluto, o come viene chiamato in Oriente, si manifesta nel cuore di coloro che hanno intrapreso nelle diverse vie, un autentico cammino di fede e di trascendenza.

Prima di K'uo-an esistevano al-



■ **Il Cristo, il contadino e il bue**
Mariano Ballester
ed. Appunti di Viaggio
pp. 154 L.20.000